



# DOSSIER / Migrazioni

A cura di Daniel Reichel

## Siamo stati stranieri: la nostra sfida è accogliere

Lo sbarco dei migranti in Europa non si fermerà, non tanto presto. Non fino a che per milioni di persone il Vecchio Continente continuerà a rappresentare il luogo della speranza, il rifugio dove lasciarsi alle spalle guerre, violenze, carestie. E il Vecchio Continente di fronte a questa emergenza umanitaria non ha ancora trovato una risposta univoca: c'è chi costruisce barriere, chi le abbatte e chi non sa cosa fare. "Non opprimere lo straniero: voi infatti conoscete l'animo dello straniero, perché foste stranieri in

terra d'Egitto" recita un famoso passo della Torah. Un'antica indicazione sul dovere dell'accoglienza. Ma come applicarla? In queste pagine sono raccontate storie e vicende di chi, come singoli o nazioni, ha cercato e tutt'ora cerca di rispondere a questo quesito. Come l'austriaco Hans Breuer, il pastore di pecore che intonando melodie yiddish porta al riparo i profughi siriani. O realtà come il Memoriale della Shoah di Milano e la Comunità ebraica di Torino che hanno deciso di impegnarsi per ospitare i

rifugiati La sfida dell'accoglienza tocca anche l'ebraismo e così tre autorevoli rabbanim si impegnano a fornire possibili strade per raccogliarla. Si tratta di una questione di dignità umana, quel concetto che il giurista israeliano Aharon Barak cerca di riportare nell'alveo nobile del diritto. La stessa dignità che in Libia fu violata dalle violenze e costrinse mezzo secolo fa gli ebrei a fuggire verso l'Italia, come oggi fanno migliaia di migranti. Una dignità che merita e deve essere difesa.

## Il pastore yiddish che salva i disperati

Hans Breuer è un tipo fuori dall'ordinario. Lo si dice di tanti ma voi come definireste un pastore – di quelli che portano le pecore a pascolare – austriaco che canta in yiddish mentre girovaga con il suo gregge per le Alpi? Oyfn veg shteyt a boym, /Shteyt her ayngbogen, /Ale feygl funem boym /Zaynen zikh tsefloygn (Sulla strada si erge un albero / Sta piegato e abbandonato / Tutti gli uccelli di quell'albero / sono volati via). Se doveste sentire e vedere un uomo con un grande cappello canticchiare queste strofe, incitando le sue pecore a salire lungo le pendici delle Alpi Stiriane, avrete sicuramente incontrato Hans.

Ma quelle stesse strofe potreste averle sentite in un video (caricato su YouTube ai primi di settembre) che lo ritrae alla guida del suo minivan mentre accompagna una sorridente famiglia siriana, che si fa coinvolgere dalla melodia yiddish, dall'Ungheria in Austria. Perché il pastore Hans, oltre ad essere un originale, è tra coloro che hanno deciso di aiutare i profughi in fuga dal Medio Oriente a varcare il confine tra la repubblica magiara e quella austriaca. Illegalmemente. "Se ho paura? Sì ne ho", risponde a Pagine Ebraiche. Poche secche parole per poi accendersi quando si tocca il tasto dei confini: "Aprite i confini, aprite la mente! Non riesco a sopportare di vedere come queste persone vengano trattate e come subiscono gli abusi di cattivi politici".

La prima volta che si è messo in marcia è stato quando ha visto le condizioni di sovraffollamento del campo profughi di Traiskirchen, una trentina di chilometri a sud di Vienna, in cui i 4500 ospiti rappresentavano il doppio dei posti disponibili nella struttura. Lì tutto è



cominciato, spiega Breuer. In agosto si è presentato al campo con pesche, acqua e un po' di carne delle sue pecore. Poi ha deciso di fare un passo ulteriore mentre altre immagini e storie si accumulavano al

di là di del confine, lo stesso che per lui non dovrebbe esistere. Cosa pensa la gente attorno a lui, in Austria, di ciò che sta facendo? Lo sostengono? "Alcuni. Ma guardi che non sono l'unico ad aiutare. Ci

sono centinaia di persone, se non migliaia, che fanno le stesse cose che faccio io".

Breuer, il pastore austriaco che canta in yiddish, era già diventato piuttosto famoso prima di questa vi-

scenda dei migranti. Il giornalista Sam Apple aveva infatti raccontato la sua storia in un libro ironico e intelligente, *Schlepping Through the Alps: My Search for Austria's Jewish Past with Its Last Wandering Shepherd* (Un arduo viaggio tra le Alpi: la mia ricerca del passato ebraico dell'Austria con il suo ultimo pastore errante).

Nel libro emerge l'amore di Hans per un mondo antico, incarnato da una parte dalla sua passione per l'yiddish ("che sfiora l'ossessione", scrive Apple), dall'altro per il fascino incontaminato delle Alpi. Quando Apple gli chiede perché ha iniziato a cantare nei locali austriaci le melodie yiddish, decidendo di portare dalle montagne alle città queste memorie, Hausner risponde: "Volevo che si confrontassero (i suoi concittadini austriaci, ndr) per la prima volta nella loro vita con la cultura che i loro padri e zii avevano distrutto". E il passato ha segnato in modo indelebile la sua vita. "Mio padre a 18 anni era un rifugiato. Mia madre a 23 fu torturata dalla Gestapo", risponde quando gli chiediamo cosa muove il suo impegno oggi per i profughi. Il padre ebreo fu costretto a scappare dall'Austria quando questa accolse a braccia aperte il nazismo. La madre comunista fu catturata dalla Gestapo e torturata per diversi giorni. Ad Apple, Hans spiega che queste ferite lo hanno portato a guardare il mondo come qualcosa di rotto. "Nessuna casa, nessuna nazione, nessun senso di sicurezza". E ora? Chiediamo noi: "Sono nato dopo il nazifascismo e oggi vedo nuovi fascismi emergere. Di cosa parlo? Di Ungheria, Traiskirchen, Calais, Strache, Di Le Pen...". "Un'altra domanda sulla sua empatia verso i rifugiati?". "Un'altra volta, ora devo tornare dalle mie pecore".



# DOSSIER / Migrazioni

## Etica ebraica e accoglienza. Agire è un dovere

**Momigliano, Somekh e Sacks. Il punto di vista di tre rabbini sull'emergenza migranti**

“Non opprimere lo straniero: voi infatti conoscete l'animo dello straniero, perché foste stranieri in terra d'Egitto” (Es. 23,9). È uno dei passi più noti della Torah, che, in questo periodo di esodi e migrazioni da guerre e carestie, torna a porre domande sul nostro rapporto con gli altri, in particolare con chi si trova in difficoltà. Su queste pagine rav Albero Somekh spiegava come quanto scritto nella Torah costituisca “uno dei moniti più attuali della festa di Pesach, in cui commemoriamo l'uscita dalla schiavitù. Se da un lato l'etica biblica ci sollecita ad accogliere gli stranieri a nostra volta, dall'altro sappiamo però che il livello più alto di Tzedakah – spiega il rav, riferendosi al concetto ebraico di Giustizia – nei confronti dei poveri e derelitti consiste nel fornire loro la possibilità di mantenersi stabilmente con le proprie forze. Le popolazioni più sviluppate devono provvedere a contenere il gap rispetto a quelle meno fortunate, fornendo loro non solo aiuti economici, ma anche i mezzi per la diffusione della cultura, che la tecnologia più avanzata mette a disposizione a basso costo in abbondanza.

“Piuttosto che accogliere profughi a dismisura in Occidente, rompendo gli equilibri della popolazione mondiale – conclude Somekh –



rebbe meglio aiutare il prossimo a rifarsi una vita nelle sue terre (“D. ha udito la voce del fanciullo – Ismaele – lì dove si trova”: Gen. 21,17)”. Di fronte però a situazioni di immediato pericolo di la vita, sottolinea rav Giuseppe Momigliano, presidente dell'Assemblea rabbinica italiana, intervenire è essenziale. “Salvare la vita è la prima mitzvah (precepto), a cui si accompagna ovviamente l'idea di Tzedakah e di ghemilut chasadim (opere di misericordia)”.

La Torah – ribadisce rav Momigliano – ci insegna il senso dell'aiuto verso il prossimo, la generosità, l'attenzione nei confronti dei più deboli. Dall'altra parte anche chi viene accolto ha dei doveri, come il rispetto dei sette principi noachidi (il divieto di ogni culto estraneo a quello monoteistico, il divieto della bestemmia, l'obbligo di costituire tribunali, il divieto dell'omicidio, del furto, dell'adulterio



e dell'incesto, il divieto di mangiare parti strappate ad animali in vita. Come ha scritto rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, questi principi “rappresentano il rispetto imposto sulla creazione, sugli altri uomini e in rapporto con D.”). Tra chi accoglie e lo straniero deve vigere un rapporto di reciprocità. “E chi ospita deve assumere un atteggiamento responsabile, informando chi ha davanti delle regole che vigono in quella comunità. Il tentativo deve essere quello di coltivare sentimenti positivi ed evitare l'indifferenza”.

All'interno del mondo ebraico forte è stata la presa di posizione in merito alla questione dell'accoglienza di rav Jonathan Sacks, ex rabbino capo del Commonwealth e membro della Camera dei Lord di Londra. Prima di riportarla però una nota necessaria, espressa da rav Somekh citando la studiosa Yochi Brandes, riguardo chi si in-



terroga cosa dica l'ebraismo sul tema dei migranti e dell'accoglienza: “Sappiate – scrive Brandes – che ogni volta che ricevete una sola risposta netta a una domanda del genere siete vittima di un bluff. Se ciò è vero in generale, tanto più su un argomento così complesso e sensibile: quando cioè si parla di persone costrette ad abbandonare la loro terra che cercano asilo presso di noi” (Yochi Brandes in Israel ha-shavua, 27 dicembre 2013, p. 14). E ora torniamo a rav Sacks che dalle colonne del britannico Guardian ha invitato l'Europa ad aprire le porte ai migranti perché costituirebbe “la prova più evidente che l'esperienza europea di due guerre mondiali e della Shoah ha insegnato che l'unico modo per onorare la nostra comune umanità è avere società libere, in cui persone di tutte le fedi e tutte le origini si fanno spazio l'un l'altra. Falliamo in questo e avremo fallito

una delle prove fondamentali per il genere umano”. “Ho a lungo pensato che il passo più importante della Bibbia fosse 'Ama il prossimo tuo come te stesso' – la riflessione di rav Sacks – Poi ho capito che è facile amare chi ti sta vicino perché di solito lei o lui sono simili a te. Ciò che è difficile è amare lo straniero, uno che ha colore, cultura o credo diversi dai tuoi. Ecco perché il comando 'Ama lo straniero, perché anche tu lo fosti' si ripete tante volte nella Bibbia”.

Fin qui un discorso diretto ai singoli ma anche le istituzioni devono bilanciare le proprie azioni di fronte a situazioni emergenziali come quelle che sta vivendo l'Europa dei migranti. “Il compito dello Stato e delle istituzioni è sia non trascurare le situazioni di necessità sia garantire un senso di tranquillità e sicurezza alla popolazione – sottolinea rav Momigliano – E non si può alimentare un clima di sospetto preventivo nei confronti dell'altro, seppur in alcuni casi sia comprensibile. Come nel caso della realizzazione delle moschee in diverse nostre città, cosa che spesso suscita preoccupazione, a volte anche legittimamente. Però non si può proibire sulla base di un sospetto, anche se non del tutto infondato”.

## Costretti a lasciare casa: i numeri di chi fugge

Quali sono i numeri effettivi della migrazione? Come leggerli e interpretarli per varare politiche di accoglienza adeguate di fronte a una situazione di emergenza che tocca tutta l'Europa? Una risposta arriva dal Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015 realizzato per il secondo anno consecutivo da Anci, Caritas, Cittalia, Fondazione Migrantes e Sprar in collaborazione con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e presentato a fine settembre nelle sale di Expo, a Milano.

Non una semplice raccolta di dati, ma una ricerca approfondita che, per la sua completezza di visione e per la mole di dati certi

e comparati sembra sgombrare il campo da approssimazioni e luoghi comuni sul fenomeno e permettere una più completa e reale lettura dello scenario internazionale, europeo e italiano. Emergono così piccole e grandi verità: se è vero che i rifugiati in gran parte provengono dai paesi in via di sviluppo, è anche vero che altri paesi pressoché nelle stesse condizioni economiche accolgono l'86% del totale dei rifugiati. Meno del 10% dei profughi arriva in Europa, meno del tre per mille in Italia. Nel nostro paese, al 31 agosto di quest'anno, si trovano circa 115mila migranti, perlopiù eritrei, nigeriani, somali, sudanesi e siriani.

### STRUTTURE DI ACCOGLIENZA IN ITALIA

Nel 2014, **70.000** le persone presenti nelle varie strutture di accoglienza

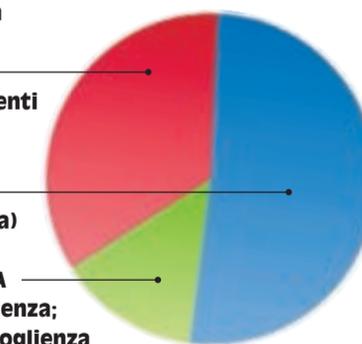
**24.000** nei centri SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati)

**35.499** nei centri CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria)

**9.592** nei centri CPSA, CDA, CARA (Centri di Primo Soccorso e Accoglienza; Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo)

Fonte Rapporto sulla Protezione Internazionale in Italia 2015

I migranti forzati nel mondo sono circa 60milioni, e il solo 2014 ha portato a un incremento di



otto milioni di unità. Il paese che contribuisce maggiormente in questa triste classifica è la Siria,

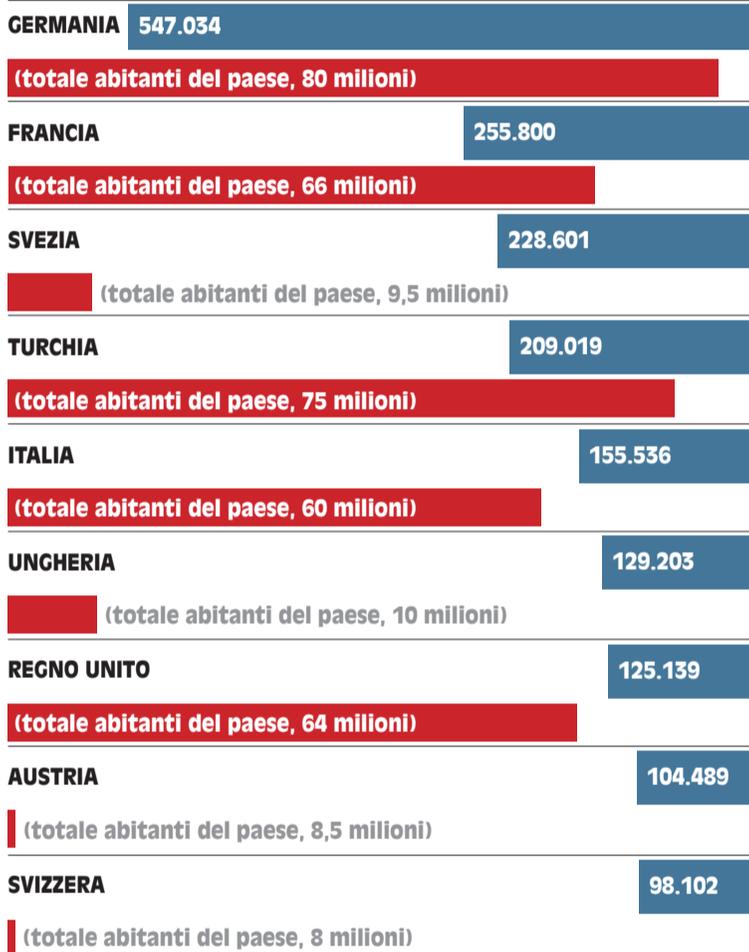
con quasi quattro milioni di rifugiati dispersi in 107 paesi. Un esodo dovuto, come è noto, alla guerra civile che da oltre quattro anni sta mettendo in ginocchio il paese. Significativo anche il prezzo pagato da Afghanistan, dove il conflitto tra Kabul e talebani non si è mai spento, e Somalia, altro paese sconvolto da una guerra fratricida che dura oramai dal 1991.

Le cause di queste migrazioni derivano dunque da diversi fattori di instabilità. Il rapporto aiuta a fare chiarezza: 33 le guerre in atto nel mondo, 13 le situazioni di crisi, 16 le missioni Onu attive. Trentotto milioni e 200mila gli sfollati fuggiti da conflitti o per-

### CHI SONO I RIFUGIATI?

Quella di "rifugiato" è una condizione definita e riconosciuta dalla Convenzione di Ginevra sullo status dei Rifugiati pubblicata dall'Onu nel 1951. Lo status di rifugiato identifica una persona costretta a trasferirsi a causa di un contesto di pericolo nel proprio paese natale, e che pertanto può chiedere che gli venga riconosciuto il diritto di asilo in qualsiasi paese dell'Unione Europea.

### RICHIESTE DI ASILO PERVENUTE A PAESI EUROPEI DAL 2011 AD AGOSTO 2015



Dati elaborati dal New York Times, fonte United Nations High Commissioner for Refugees, World Bank

# Integrazione, buone pratiche

## Scelte e risposte di Firenze all'emergenza profughi

L'accoglienza? Un orizzonte ineludibile. Sia per il comune cittadino che per l'amministratore consapevole delle responsabilità che lo investono. È la strada indicata da Sara Funaro, psicologa ed esponente della comunità ebraica fiorentina cui il sindaco Dario Nardella ha assegnato nel 2014 l'incarico di guidare l'assessorato all'integrazione, al welfare e alle pari opportunità. Una sfida in continuità con la tradizione familiare di servizio alla collettività già incarnata dal nonno materno, Piero Bargellini, uno dei grandi sindaci della Firenze del dopoguerra, che si trovò a coordinare l'azione internazionale di salvaguardia dei tesori, patrimonio dell'umanità, danneggiati dall'alluvione del novembre 1966. Dagli "angeli del fango" ai "city angels" il passo è breve. L'emergenza numero uno è infatti quella dei migranti in fuga da guerre, odio e violenza: un fronte su cui Palazzo Vecchio opera assiduamente con operazioni e iniziative mirate che vedono protagonisti gli "angeli" del 2015: mediatori che mettono in campo le loro competenze e che, attraverso l'esperienza concreta, aiutano a radicare un senso di appartenenza nelle diverse comunità accolte in riva all'Arno. Gruppi di profughi hanno così contribuito al ritorno alla normalità di alcuni quartieri



► Sara Funaro, assessore all'integrazione, al welfare e alle pari opportunità del comune di Firenze, durante un incontro organizzato dalla redazione di Pagine Ebraiche per il seminario Mercati e Valori.

colpiti da una tromba d'aria che in estate ha messo a dura prova i lungarni. E altri ancora sono oggi impegnati, in affiancamento, nell'assistenza a chi soffre e nella tutela quotidiana del decoro urbano. "Siamo molto sollecitati: ci sono delle difficoltà, ma nel complesso la reazione è positiva" assicura Funaro, in prima linea nella gestione dei flussi, nell'implementazione di buone pratiche destinate agli operatori e nell'individuazione di strutture abitative che possano rispondere alle esigenze che di volta in volta vengono a manifestarsi. Una sollecitazione che ha fatto attivare soggetti diversi: istituzioni, associazionismo, privati. Un ruolo significativo è svolto anche dalle identità religiose territoriali. Come la Comunità ebraica fiorentina, che

per prima ha destinato un proprio locale al domicilio di alcuni migranti africani. Tutto attorno, racconta Funaro, si è sviluppato un microcosmo che in tanti conoscono oggi come "la piccola Gerusalemme" in ragione della collaborativa presenza, in pochi metri, di enti e realtà rappresentative di molti mondi. Un esperimento che stando ottimi frutti e che ha aperto la strada a una serie di iniziative trasversali che, sottolinea l'assessore, "coinvolgono tutta Firenze e le sue molteplici anime". L'ostacolo più duro? Vincere pregiudizi ancora largamente diffusi. "C'è chi pensa che agire per l'accoglienza sottragga risorse alla collettività. Ma questa è una leggenda metropolitana, al pari di tante altre che inquinano il nostro lavoro. L'unica risposta possibile è nei fatti, nella relazione necessaria che deve stabilirsi tra Firenze, i suoi cittadini, le persone che sono ospitate. Un processo - afferma Funaro - cui tutti sono chiamati a partecipare con le proprie possibilità". Il lavoro da fare è ancora tanto. Ma le potenzialità, per l'assessore, sono "enormi". Anche pensando a quello che Firenze rappresenta nella storia. "Questo - dice Funaro - è il luogo giusto per lanciare messaggi di ampio respiro. Vale per le emergenze umanitarie, vale per tematiche strettamente connesse come appianamento delle tensioni internazionali e maturazione del dialogo interreligioso. Più le grandi lezioni del passato saranno interiorizzate, più aumenteranno le possibilità di mettere alle spalle i drammi che vediamo scorrere ogni giorno davanti ai nostri occhi".

a.s.

securazioni, 22 milioni e 400mila i migranti forzati per motivi legati a disastri ambientali.

Ad essere approfondite anche le rotte percorse dai profughi. La più battuta in assoluto quella del Mediterraneo centrale (dalla Libia all'Italia), con una forte componente di profughi siriani (49%), afgani (12%) ed eritrei (9%), seguiti da nigeriani (4%) e iracheni (3%). In tutto oltre 322mila persone. Come detto, 115mila gli arrivi in Italia nel 2015, concentrati particolarmente in Sicilia (71%). Seguono in graduatoria Calabria (13%) e Puglia (10%). Nello stesso periodo le coste greche sono state l'approdo di 205mila migranti. Un capitolo è dedicato alle domande di protezione internazionale presentate. Un fenomeno analizzato in chiave europea,



prendendo come campione i 28 paesi della Ue. In tutto, oltre 626mila richieste.

Il paese più sollecitato è stato la Germania (32,4% delle richieste).

A seguire Svezia (13%), Italia e Francia (10,3% ciascuna), Ungheria (6,8%). Germania, Svezia e Italia - si evince - coprono da sole più della metà delle domande. Ed

è consistente, sottolineano i curatori del rapporto, il numero di richieste presentate da minori: in testa in questo caso la Svezia (7050), seguita da Germania (4400) e Italia (2505).

Confrontando i dati del 2013 con quelli del 2014, si registra una vera e propria impennata di richieste per l'Italia: si passa infatti da 26620 a 64625 domande presentate, con un incremento del 142,8%. I richiedenti asilo sono soprattutto di origine africana: Nigeria, Gambia e Senegal i paesi più rappresentati. Le 36330 domande analizzate nel 2014 hanno avuto questo esito: nel 10% dei casi è stato riconosciuto lo status di rifugiato, nel 22% è stata riconosciuta la protezione sussidiaria, nel 28% la protezione umanitaria.



# DOSSIER / Migrazioni

## Nel nome della legge. La dignità da tutelare

**L'analisi del giurista israeliano Aharon Barak riguardo a un diritto che tocca tutti noi**

Non è mai stato tanto chiaro come oggi: la dignità umana non è solo un ideale, è innanzitutto un diritto. E se di diritto si tratta, sono i giuristi i primi che devono intervenire per ristabilire, per imporre la sua pratica in ogni sistema normativo del mondo civile. L'uscita dell'ultimo saggio del grande giurista israeliano Aharon Barak, già a capo della Corte suprema di Israele e oggi rispettato esperto di diritto costituzionale nei più autorevoli atenei, ha lasciato il segno.

Di fronte al proliferare di conflitti di cui sempre più spesso la popolazione civile è costretta a pagare le peggiori conseguenze, di fronte a flussi migratori incontrollati, a intere popolazioni in fuga che è sempre più difficile accogliere e assistere, la fredda analisi comparata delle problematiche giuridiche e il dibattito teorico fra gli addetti ai lavori non possono bastare per risolvere ogni interrogativo. Non possono essere sufficienti per guidare le coscienze e indirizzare l'azione politica.

La dignità umana costituisce ormai l'elemento centrale di numerose moderne costituzioni e di molti documenti internazionali. Se la si considera sotto l'aspetto del valore costituzionale riguarda la tutela del libero arbitrio personale, l'autonomia della persona, la capacità di scrivere la propria storia nell'ambito del quadro generale della società. Se la si considera dal punto di vista del diritto costituzionale proprio questo strumento emerge come quello che ha la potenzialità di dare piena espressione al valore della dignità umana nel solco delle specifiche esigenze dell'architettura costituzionale. Con lo studio *Human Dignity The Constitutional Value and the Constitutional Right* (Cambridge University Press) Aharon Barak consente ora di analizzare questo argomento complesso ma di estremo interesse in un mondo dove la sofferenza cresce, ma le barriere sono sempre meno realistiche. Sulla base della sua lunga esperienza, ma anche di quel profondo senso di umanità che pervade molti discendenti di sopravvissuti alla Shoah, il giurista israeliano ci offre uno studio analitico del concetto di dignità umana sia



**Aharon Barak**  
**HUMAN DIGNITY**  
Cambridge  
University  
Press

sotto il profilo del valore sia del diritto costituzionale e ci offre la sua profonda conoscenza di numerosissimi sistemi giuridici per capire cosa cambia e come so-

no impostati i modelli costituzionali di impostazione occidentale negli Stati Uniti, in Canada, in Germania, in Sud Africa e ovviamente anche in Israele. "Ma quali progetti - si chiede in una lettura dell'opera di Barak per il Sole 24 ore il giurista italiano Guido Alpa - si possono fare per rendere questo valore non solo il coronamento di costituzioni e di decisioni ma an-

che uno strumento di promozione dell'individuo? Barak viene da una cultura complessa, che si intreccia con le origini dello Stato di Israele, con la tragedia della Shoah e con la divisione di status tra cittadini di religione ebraica e cittadini appartenenti ad altre religioni. Un Paese in cui la dignità è un diritto costituzionalmente garantito ma non un valore assoluto. È un di-

ritto relativo, che si sfrangia in tanti altri diritti (vita, libertà di espressione, privacy, etc.) tra loro bilanciati, e spesso in contraddizione. Ma è anche un diritto che si applica solo dal 1992 in poi, cioè dall'anno in cui è stata introdotta la normativa che lo prevede (Basic Law). Le leggi anteriori a quell'anno, pur appartenendo ad un gradino inferiore alla Basic Law, non sono sindacabili sulla scorta dei valori della Basic Law.

Questo spiega, formalmente, molte cose che oggi accadono in quel Paese, ma Barak, nel suo programma ermeneutico, stigmatizza questa anomalia.

Se dovessimo ora volgere lo sguardo al nostro Paese, scopriremmo che il termine - originariamente forte - è divenuto debole: debole perché interpretato ideologicamente, da chi nel suo nome combatte o difende l'aborto, combatte o difende il testamento biologico, combatte o difende le unioni civili, e discute sull'uso delle cellule staminali, sulla situazione dei carcerati, sul trattamento degli immigrati, insomma sui problemi acuti che attanagliano la nostra società e incidono sulla nostra vita quotidiana".

### LO STRISCIONE DEI TIFOSI DELL'HAPOEL TEL AVIV

## Israele: "Chi non è un migrante, qui?!"

**Nella curva della squadra di calcio dell'Hapoel Tel Aviv, lo scorso 12 settembre, a un certo punto i tifosi hanno iniziato a srotolare uno striscione lungo diversi metri. È apparsa così a tutto lo stadio e onor di telecamera una scritta a caratteri cubitali: "Chi non è un migrante qui?!". Un segnale di solidarietà ai migranti e di attenzione rispetto all'emergenza umanitaria in corso in Europa che fa parte di una campagna di sensibilizzazione lanciata in diversi stadi europei. Ma la scritta dei rossi (colore della maglia della squadra) dell'Hapoel era anche diretta a quei tifosi del Maccabi Tel Aviv - l'altra squadra della città - che pochi giorni prima avevano appeso sugli spalti uno striscione con un messaggio**



opposto: "Refugee not welcome", i rifugiati non sono i benvenuti. A chi ha scritto e condiviso quello striscione è diretta la domanda dei tifosi dell'Hapoel, "Chi non è un migrante qui?!", ricordando come le immigrazioni siano parte integrante della storia di Israele. Quella scritta, peraltro, era già



apparsa nella curva del Bloomfield Stadium, dove è di casa l'Hapoel. Una parte dei suoi tifosi, i cosiddetti ultras, sono infatti da tempo impegnati nella difesa dei diritti dei rifugiati: in Israele ci sono circa 45mila richiedenti asilo provenienti dall'Africa e, secondo alcuni dati, solo all'uno

per cento è stato riconosciuto il diritto di asilo. La curva dell'Hapoel partecipa inoltre all'iniziativa Antifa, un network internazionale che si propone di combattere il razzismo e le derive fasciste negli stadi (Love Hapoel - Hate racism è uno dei motti della tifoseria).

# Da Damasco in Israele per avere aiuto

## I medici ebrei curano i feriti siriani. Ma il tema rifugiati resta tabù

“Se vuoi salvare tuo figlio, dovresti portarlo in Israele”. È il consiglio di un medico a una madre che ha appena portato il suo bambino di otto anni nel più vicino ospedale della cittadina in cui vive, in Siria. Un missile è caduto nel giardino davanti alla loro casa. Il bimbo stava giocando con il fratellino più grande, quando l'esplosione li ha investiti. Lui è rimasto gravemente ferito mentre il fratello è stato decapitato davanti ai suoi occhi. Dopo qualche giorno di viaggio è arrivato assieme alla madre al centro medico di Galilea, a Nahariya, dove è stato preso in cura dai medici israeliani. Come questo bambino di otto anni – di cui ha raccontato la giornalista Isabel Kershner sulle pagine del New York Times – sono centinaia i siriani che dall'inizio della guerra civile hanno attraversato il confine per entrare in un paese storicamente nemico e chiedere di essere ricoverati nei suoi ospedali. Negli ultimi due anni all'ospedale di Nahariya sono stati trattati oltre 500 pazienti, molti dei quali minori. “La maggior parte arriva qui in stato di incoscienza – spiegava Masad Barhoum, direttore generale del centro medico, che dista una decina di chilometri dal



confine con il Libano – Si svegliano dopo qualche giorno e sentono una lingua diversa, vedono persone estranee. Quando riescono a parlare, chiedono 'dove sono?'. Sicuramente per loro è una shock scoprire di trovarsi in Israele”. Da quando si è diffusa la notizia dello sconfinamento in Israele di alcuni feriti, il dittatore Bashar Al-Assad li ha pubblicamente accusati

di collaborare con Gerusalemme e di esserne delle spie. Per questo, per proteggerne la sicurezza, non vengono pubblicati i loro nomi e resa nota la loro identità. “Quando ci sarà la pace, appenderà una bandiera israeliana al tetto della mia casa”, ha dichiarato il nonno di uno dei piccoli pazienti. Nei pressi del confine siriano, Israele ha realizzato alcuni ospedali

da campo per dare il primo soccorso a chi ne ha bisogno. Ci sono anche associazioni impegnate a fornire cibo e vestiario che vengono consegnati ai pazienti prima che tornino in patria. Perché, stando alle fonti ufficiali, nessun siriano è stato accolto come rifugiato in Israele. Un punto diventato oggetto di dibattito all'interno della stessa Knesset (il parlamento israelia-

no). “Non siamo indifferenti alla tragedia umana dei profughi provenienti dalla Siria (circa tre milioni di persone ha lasciato il paese dallo scoppio della guerra) e dall'Africa. Ci siamo già presi cura di oltre mille feriti dalla Siria e li abbiamo aiutati nella riabilitazione” ha dichiarato a inizio settembre il primo ministro Benjamin Netanyahu, affermando però che Israele è troppo piccolo per prendersi carico dei rifugiati. “Noi dobbiamo controllare i nostri confini, sia dai migranti illegali sia del terrorismo”. A questo scopo il premier ha annunciato la costruzione di una barriera anche sul confine giordano, che andrà a prolungare la rete di difesa già esistente nell'area del Golan. Il diniego di Netanyahu di fronte all'accoglienza dei rifugiati ha sollevato diverse critiche sul fronte internazionale ma anche all'interno dei confini nazionali. Isaac Herzog, capo dell'opposizione, ha contestato la scelta del governo, invitando ad aprire le frontiere ai siriani in fuga. Israele però ha già un problema con i rifugiati, sottolinea il giornalista israeliano Yuval Ben-Ami: “Migliaia di persone (provenienti dall'Africa), definite 'infiltrati', e detenute in strutture nel sud del paese”. Una questione complessa, su cui premono diverse ong israeliane e a cui dare una soluzione prima ancora di poter accogliere rifugiati da un paese da sempre considerato ostile.

## Milano e Torino, il segno della solidarietà ebraica

La parola “indifferenza” scritta a caratteri cubitali sul muro grigio del sotterraneo della stazione centrale da cui partivano i convogli per Auschwitz. Il monito biblico ad amare lo straniero “come te stesso, perché anche tu fosti straniero in terra d'Egitto”. Ma soprattutto la risposta di una minoranza consapevole e sensibile ai problemi della società. Queste sono le spinte che hanno portato il Memoriale della Shoah di Milano e la Comunità ebraica di Torino, dopo Firenze, a svolgere un ruolo attivo nell'emergenza migranti che colpisce l'Europa, facendosi portatori d'iniziative legate all'accoglienza dei profughi. Ormai dall'inizio dell'estate, infatti, al Binario 21 ogni sera vengono accolti alcuni migranti in arrivo alla stazione mi-

lanese, uomini, donne e bambini cui vengono offerti un letto e un pasto caldo, in collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio e la cucina sociale del Merkos Be-teavòn. In occasione della Giornata Europea della Cultura Ebraica, invece, interpretando il tema “Ponti & Attraversamenti”, la Comunità di Torino ha annunciato che metterà a disposizione di una famiglia di quattro profughi in fuga una struttura abitativa di sua proprietà. Al Memoriale della Shoah di Milano nel corso dei mesi sono arrivate più di tremila persone, spiega Roberto Jarach, vicepresidente di Binario 21 e vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. “A variare – prosegue – è stata la provenienza dei profughi: dapprima quasi solo eritrei, adesso



in grandissima parte siriani. Una sera siamo arrivati ad avere otto nazionalità diverse”. Non è tuttavia facile riuscire a richiamare queste persone in fuga dai drammi dei loro paesi sconvolti dalla guerra, spiega Adil, giovane marocchino in Italia da due anni e volontario di Sant'Egidio come mediatore linguistico. “Il problema – racconta – è che non vogliamo rimanere in Italia, quindi hanno paura di lasciare i loro dati”.

Vinta la diffidenza, circa una trentina di persone hanno trovato ospitalità presso le strutture del Memoriale, afferma Jarach. E un aiuto è arrivato anche dalla Comunità ebraica di Milano, con una mobilitazione di volontari che si sono resi disponibili per effettuare le consegne. Forte è stato il coinvolgimento anche dei membri della Comunità a Torino: “Non solo la mia proposta ha ottenuto immediatamente

l'unanimità del Consiglio – racconta il presidente Dario Disegni – ma ho ricevuto anche molte manifestazioni di entusiasmo da parte degli iscritti, che mi hanno telefonato e mandato messaggi per dirmi di sentirsi fieri di appartenere alla Comunità”. Disegni è subito entrato in contatto con la Prefettura di Torino, cui è affidata la gestione dell'accoglienza dei rifugiati politici, che ha espresso soddisfazione per l'iniziativa. “Oltre al richiamo biblico a rispettare il diverso nella sua integrità morale, fisica e religiosa – conclude Disegni – a rendere ancor più nostro dovere aiutare il prossimo in difficoltà è il nostro passato, con la consapevolezza di essere una minoranza che ha subito la violenza della collettività”.



# DOSSIER / Migrazioni

— Adam Smulevich

Ripercorrere le vicende degli ebrei libici fuggiti da Tripoli e Bengasi, fenomeno che avrebbe avuto il suo culmine nel giugno del '67 con le violenze (non di rado mortali) con cui parte della popolazione intendeva vendicarsi degli esiti della Guerra dei Sei Giorni, significa immergersi nelle pieghe di un trauma collettivo fatto di paure ataviche che tornavano a manifestarsi in tutta la loro drammaticità. E di una migrazione, tra le tante, che avrebbe sancito il definitivo distacco tra ebraismo sefardita e mondo arabo. Victor Magiar, assessore UCEI con delega alla Memoria, a quel viaggio ha dedicato un libro, *E venne la notte* (ed. Giuntina), importante testimonianza che l'ha aiutato, dopo molti anni, a elaborare il proprio vissuto. È infatti passato mezzo secolo ma il momento in cui il comandante dell'Alitalia pronunciò le fatidiche parole – “Benvenuti in Italia”, scandisce con voce rotta Victor – autentico spartiacque nella sua vita e in quello dei suoi cari, è ancora impresso nella mente. Sullo stesso volo l'intero nucleo familiare, una dozzina di persone più alcuni parenti stretti imbarcati all'ultimo minuto grazie a un'abile manovra della compagnia di bandiera. Victor festeggiava in quei minuti il suo compleanno, l'unico momento di leggerezza in un viaggio altrimenti segnato da angoscia e preoccupazione. Perché se da un lato c'era il sollievo di essere sfuggiti ai persecutori, minaccia viva fino alla partenza del volo (“Il trasferimento all'aeroporto avvenne senza scorta. Tutti temevamo un attacco” racconta Magiar), dall'altro si radicava la consapevolezza “che mai saremmo tornati indietro”.

Tra tanti disagi, anche economici, una nota lieta. Alcuni amici li avrebbero ospitati per l'intera estate ad Ostia, sottraendoli così alla condizione di internati nei campi di Latina e Capua. Quindici persone in 50 metri quadrati: la situazione era evidentemente complessa. Ma il mare e il clima mediterraneo, spiega Victor, avrebbero attenuato la mancanza di Tripoli e del suo litorale.

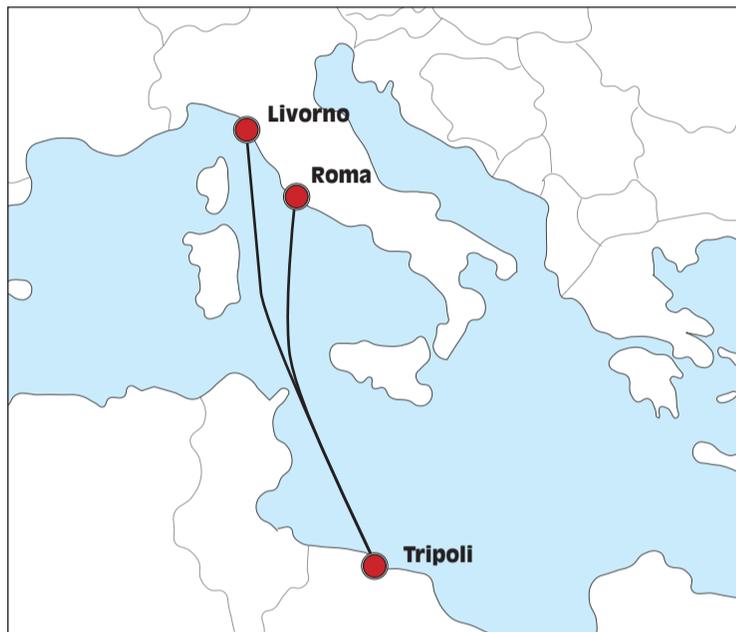
Il primo vero banco di prova? L'arrivo dell'autunno e l'insorgere di alcune incombenze legate al cambio di stagione. Come l'inizio dell'anno scolastico, una svolta decisiva nel processo di integrazione

## Fuga da Tripoli: “Benvenuti in Italia”

### I pogrom libici del'67 e le storie di chi trovò rifugio a Roma e Livorno

dei profughi di Libia. Fu sempre in quel periodo che avvenne il primo significativo contatto con la realtà ebraica romana, anche grazie alle molte festività in calendario che avrebbero costituito un ponte naturale tra i due mondi.

Travagliata invece la strada che avrebbe portato all'ottenimento della cittadinanza italiana, arrivata soltanto nel 1987. “Per vent'anni – spiega Magiar – ho vissuto col permesso di soggiorno e come me tanti altri. Per l'Italia eravamo individui senza Stato, ma non potevamo neppure beneficiare della condizione di apolidi. Un paradosso”. Le esperienze vissute, in tutti i loro risvolti, hanno poi costituito un bagaglio fondamentale nella carriera di Victor. Oltre all'impegno in campo ebraico, due mandati da consigliere in Campidoglio e numerosi impegni pubblici. Una sfida che prosegue oggi all'interno di Cittalia, la fondazione dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani che si occupa dell'emergenza dei migranti forzati e rifugiati, e che proprio in questi giorni ha divulgato i risultati di una corposa ricerca in merito.



Per Samuel Zarrouh, imprenditore nel commercio di origine bengasina, la città di Livorno sarebbe dovuta essere una destinazione temporanea. Un mese o poco più. Sono trascorsi 48 anni ed è ancora là, punto di riferimento non solo della sua numerosa famiglia ma anche dell'intera collettività ebraica locale. Consigliere, vicepresidente, presidente: dall'età di 25 anni ha rivestito infatti tutti i possibili in-

carichi. E anche oggi, pur non sedendo nel direttivo, offre costantemente il proprio contributo alla vita comunitaria.

“C'è un appuntamento imprescindibile nella mia settimana – afferma orgoglioso – ed è la lettura del Sefer Torah in sinagoga durante lo Shabbat”. Il viaggio da Bengasi all'Italia dopo oltre venti giorni di custodia in una caserma messa a disposizione dal governo come

presidio estremo in seguito agli scontri del 5 giugno (da cui Zarrouh si sarebbe messo in salvo grazie al coraggio di un prete coperto) e ai successivi focolai di tensione.

A sorreggerlo in tutte le peripezie il forte attaccamento all'ebraismo, ai suoi valori, alle sue tradizioni. Un attaccamento, condiviso con molti suoi compagni di viaggio, che avrebbe sortito benefici anche a Livorno. “Quando arrivammo in città – spiega – c'erano grosse difficoltà a far funzionare il Tempio. Grazie a noi lo scenario cambiò drasticamente. Minian e porte aperte quasi tutti i giorni”.

Diversa invece la vicenda del tripolino Jack Luzon, imprenditore e consigliere della Comunità ebraica romana fino allo scorso giugno. La sua famiglia avrebbe infatti lasciato il paese nel 1961, quando già si intravedevano alcune criticità ma certo non si poteva immaginare l'esplosione di violenza che sei anni dopo avrebbe costretto un'intera comunità alla fuga.

“Eravamo 'cittadini italiani di Libia' e potevamo considerarci fortunati sotto tanti punti di vista. Quindi

**DOPO AVER SCELTO L'ALIJAH NON SEMPRE LA STRADA È IN DISCESA**

## Yeridah, i francesi che vogliono tornare

**“Dopo il primo schiaffo, che è inevitabile, ci si rende conto che Israele sarà anche una Terra promessa, ma di certo non data”. Sono forti le parole di Alice, 29 anni, parigina, che ha fatto l'aliyah subito dopo essersi laureata in agronomia, piena di entusiasmo e speranze, ma da qualche mese è ritornata in Francia. La dura scelta è avvenuta dopo anni di difficoltà a trovare un lavoro in quello che credeva fosse il luogo ideale per avviare una carriera nel suo campo, e dovendo invece accontentarsi di stage mal retribuiti e di un impiego in un ristorante per mantenersi non senza difficoltà nella carissima Tel Aviv. “Tra gli ebrei francesi l'argomento è quasi un tabù, ma forse bisognerebbe guardare un po' più in faccia la realtà”, aggiunge Alice spiegando perché quando ne**

**parla con Pagine Ebraiche preferisce utilizzare un pseudonimo, come molti altri. Come lei sono diversi quelli che utilizzano in continuazione la parola “galère”, un penoso travaglio, quando descrivono la loro scelta di salire in Israele – vuoi per motivi ideologici o religiosi, vuoi perché la situazione della Francia sta mettendo a dura prova una comunità preoccupata dalla minaccia dell'antisemitismo, con un incremento del numero di aliyot che secondo i dati dell'Agence juive toccherà le 10 mila unità – seguita però dopo qualche tempo da quella di compiere una “yeridah”, la discesa, ovvero il viaggio inverso di rientro nel paese d'origine. Un calcolo preciso di questi casi non è facile. Secondo le statistiche ufficiali dell'Agence juive più o meno il 5 per cento degli**

**olim francesi compra un biglietto di ritorno già dal primo anno. E considerando le cifre che avevano caratterizzato la massiccia emigrazione russa, ci si può aspettare dal 20 al 25 per cento in più di ritorni nel lungo termine. I delusi sembrano siano ancora di più: Gvachim, una ong specializzata nell'integrazione in Israele, ha fatto di recente un sondaggio tra 300 nuovi immigrati: circa il 40 per cento degli intervistati, senza una svolta in tempi brevi, considera l'idea di tornare nel paese d'origine. Affiancato nel lavoro da diverse organizzazioni, il governo israeliano ha promosso molte misure per facilitare l'integrazione degli “olim chadashim”, i nuovi immigrati, e permette a qualunque ebreo lo desideri di trasferirsi nel paese. I biglietti d'aereo, ad**

**esempio, sono a suo carico, ed esiste la “sal klita”, un aiuto finanziario diretto agli olim. Inoltre all'arrivo è offerto un ulpan, un corso intensivo di lingua ebraica, sono disponibili borse di studio e stage formativi, vengono attuate diverse riduzioni delle tasse e l'assistenza sociale è gratuita per tutto il primo anno. Quali sono quindi i problemi di chi non riesce a integrarsi? La barriera linguistica e culturale, le difficoltà a trovare un alloggio a causa dell'alto costo degli affitti, quelle ancora maggiori necessarie a farsi assumere, gli stipendi bassi, un sistema di previdenza sociale che, affermano, tutela poco, aiuti deboli per la disoccupazione, e la lista potrebbe ancora allungarsi se si entrasse in campi più specifici. Avi Zana, direttore dell'Ami, la principale**

## DALLA LIBIA ALL'ITALIA - LE VOCI DEI TESTIMONI



► **Victor Magiar**, assessore dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con delega alla Memoria, l'imprenditore **Jack Luzon**, già consigliere della Comunità ebraica romana, e **Samuel Zarrough**, imprenditore con un passato da presidente della Comunità ebraica di Livorno. Sono le tre voci che raccontano a Pagine Ebraiche il loro viaggio - circa cinquant'anni fa - dalla Libia all'Italia, per mettersi al riparo dalle violenze antisemite dei concittadini libici, diventate ancor più pericolose dopo la Guerra dei Sei Giorni. C'è chi, come Magiar, ricorda con emozione il "benvenuti in Italia" del comandante dell'aereo che lo portò al sicuro; chi, nelle varie traversie per abbandonare la Libia, si appoggiò a valori e tradizioni dell'ebraismo, come Zarrough; "La ferita è ancora aperta e i miei occhi ricordano tutto di quella Tripoli che in breve tempo ci sarebbe stata sottratta - spiega Luzon - È una memoria sofferta di cose che non torneranno più".

più volte ci siamo interrogati sul perché mio padre Felice, un insegnante stimato da tutti, avesse perorato d'un tratto un trasferimento a Firenze. Interrogativi - racconta Luzon - cui non ha mai dato risposte chiare". Il suo dubbio è che siano state alcune minacce a farlo propendere per quella scelta, presa in modo definitivo durante un soggiorno di alcune settimane in Italia. Al ritorno a Tripoli il repentino invito alla famiglia: prepariamoci, è

ora di partire. Ricorda il figlio: "Lo vedevamo cambiato già da alcuni mesi. Il suo carattere non era più quello di un tempo, doveva essere successo qualcosa. E se non a scuola, nel suo secondo lavoro di rappresentante di prodotti italiani nel mondo arabo".

I Luzon compiono la traversata. E una volta chiariti alcuni equivoci con il provveditorato prendono in pochi giorni la strada di Roma. Nuovo paese, nuova quotidianità.

Un impatto comunque facilitato da molte conoscenze nel mondo ebraico capitolino. Tra cui uno zio di Jack, parnas del Tempio Spagnolo. "Certamente fummo più fortunati e il trauma fu meno intenso che per altri. La ferita è però ancora aperta e i miei occhi ricordano tutto di quella Tripoli che in breve tempo ci sarebbe stata comunque sottratta. È una memoria sofferta - dice Luzon - di cose che non torneranno più".

## Olim, quali scelte

"Si possono dividere le sfide degli olim francesi in due segmenti, quello burocratico e quello che noi chiamiamo la 'barriera culturale'". A parlare è Gali Shahar, direttrice di Gvahim, un'organizzazione non governativa israeliana specializzata nell'integrazione, che spiega i motivi del disagio dei nuovi immigrati francesi nel paese, e perché alcuni di loro tornano in Francia. "Da un lato si tratta di persone molto qualificate, che si trovano di fronte a un processo di riconversione dei loro certificati

informazioni necessarie per immergersi in tale mercato del lavoro, trovando insieme a loro il modo di superare questa barriera, spiegando come redigere un curriculum nel modo giusto, come affrontare un colloquio, persino quale look adottare. Allo

stesso tempo, Gvahim è in contatto con migliaia di aziende e società che possono offrire lavoro, fornendo così le giuste connessioni e svolgendo un ruolo da vero e proprio mediatore culturale. "Spesso gli ebrei francesi si sono diplomati nelle



di abilitazione alle professioni di medici, avvocati, ingegneri e via dicendo, molto impegnativo da un punto di vista burocratico", spiega Gali. Dall'altro, esiste anche una barriera culturale. "Bisogna partire dal presupposto che Israele è diverso dall'Europa. Quello che manca ai nuovi immigrati - afferma - è la conoscenza del mercato del lavoro locale, non hanno né i requisiti né i contatti giusti". Dal 2006 la missione di Gvahim è di dare agli olim le

migliori università, che tuttavia qui non sono conosciute, e dunque noi possiamo fornire queste informazioni", racconta Shahar.

A confermare questo quadro è anche il demografo dell'Università Ebraica di Gerusalemme Sergio Della Pergola, in un'intervista rilasciata alla trasmissione radiofonica economica "The cost of doing business", del canale TLV1. Della Pergola conferma inoltre l'esistenza del fenomeno dell'"Alyiah boeing". Data la difficoltà a svolgere in Israele la propria professione, a molti padri di famiglia conviene da un punto di vista economico continuare a esercitare in Francia, dove gli stipendi sono più alti, mantenendo il resto del nucleo in Israele e tornando per i weekend. Accanto a questo Della Pergola rileva che la maggior parte degli olim francesi sono molto giovani, e dunque all'inizio della loro carriera. Ne consegue sia che questa scelta non è per loro sostenibile, sia che essi si trovano con un livello molto basso di padronanza dell'ebraico a ricercare impieghi con paghe molto ridotte, spesso in call center. Una situazione ricca di ostacoli, ma Gali mostra ottimismo: "Molti immigrati francesi arrivano con un forte spirito imprenditoriale". "Se il governo israeliano adottasse delle politiche forti per la loro integrazione - afferma infine - questo potrebbe creare molti nuovi posti di lavoro, e l'economia del paese ne trarrebbe grande beneficio".

Francesca Matalon



organizzazione di aiuto agli olim francesi, riconosce che tali ostacoli sono reali, ma ribalta anche la prospettiva perché alla base vi è anche un errore di valutazione da parte dei francesi stessi. Il punto, spiega, è che "in un contesto di vacanza tutti sono belli e gentili, e i francesi pensano che l'amore per il paese sarà sufficiente, ma non capiscono che la cosa più importante è essere pronti a cambiare cultura, abitudini, status sociale".

Racconta proprio di questo divario culturale David, 44 anni, giornalista che ha fatto il suo ritorno in Francia dopo dieci anni in Israele, al settimanale francese l'Obs. "Si tratta di un paese in guerra, un paese aspro, dove le tensioni sono estreme, dove la disuguaglianza sociale è alta, dove tutto è più intenso. Crediamo di arrivare in un paese di cultura europea - afferma - siamo abituati alla Francia, e invece ci ritroviamo in Medio Oriente".

Anche Elie, ingegnere 34enne nel campo dell'hi-tech, è tornato a Parigi un anno fa dopo essere partito a 18 anni "per sionismo e ambizione professionale", diretto verso il paradiso delle startup. Studi al Technion, servizio militare, finalmente il lavoro tanto ambito, ma nonostante tutto ciò poi arriva il sentimento di "soffocamento". "Israele è un territorio molto piccolo, circondato da paesi ostili, e io avevo solo voglia di passare una frontiera in treno, di uscire dalla bolla di Tel Aviv dove si vive a 2000 all'ora, e in generale di non essere più sommerso in amore, in amicizia, negli affari, da questa attualità così pesante ogni volta che accendevo la tv". Una difficoltà, quella legata al conflitto, mal sopportata anche da Rémy, ristoratore nel Marais a Parigi, che ha terminato la sua esperienza in Israele dopo sei anni in cui ha visto morire due amici in attentati

terroristici. Poi ci sono i problemi d'integrazione degli adolescenti, che entrano in un nuovo sistema scolastico spesso senza conoscere una parola d'ebraico, oltre a quelli di chi fa molta fatica ad intraprendere l'iter burocratico per convertire il proprio certificato di abilitazione professionale. "Il problema della mancata realizzazione a livello professionale è quello dietro la maggioranza dei casi di ritorni", spiega d'altra parte Gali Shahar, direttrice di Gvahim. Come conseguenza si è diffuso anche il fenomeno dell'"Alyiah boeing", per cui il nucleo familiare resta in Israele mentre il padre mantiene la sua attività lavorativa in patria tornando per i weekend. È il caso del marito di Elisabeth, la quale racconta che dopo tre anni di - ancora una volta - "galère", la soluzione era solo una. Rimpatriare.



Unione delle Comunità  
Ebraiche Italiane

על שלשה דברים העולם עומד  
על התורה ועל העבודה ועל גמילות חסדים

Su tre cose poggia il mondo, sulla Torah, sul Lavoro e sulla Beneficenza (Pirkei Avot 1;2)

# Campagna 8 e 5 per mille 2015



cara Amica, caro Amico,  
sei ancora in tempo per destinare la tua quota dell'8 per mille all'Unione delle Comunità Ebraiche italiane

## ➔ Perché

- Perché l'ebraismo italiano ha radici bimillinarie, è parte integrante della storia italiana e rappresenta una garanzia di progresso e di libertà, di un futuro migliore per il nostro paese
- Perché per avere forza è necessario depositare tutte le dichiarazioni possibili: per ogni dichiarazione l'Ebraismo Italiano riceve un contributo di circa 70 euro senza nessun costo per te
- Perché a chi firma questo gesto semplice e importante non costa niente

## ➔ Come?

- Chiedi consiglio al tuo commercialista, al CAF di zona o, se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi, consegna l'apposita scheda di destinazione in una busta chiusa ad un ufficio postale
- Anche i figli maggiorenni a carico possono esprimere la loro scelta a costo zero

## ➔ Quando?

- Hai tempo fino a settembre 2015; il termine di settembre è quello della spedizione della dichiarazione. Anche se hai già provveduto al pagamento dell'imposta sei ancora in tempo per fare la tua scelta!

*Scegli per l'Ebraismo Italiano, scegli per la tua Comunità  
Scegli per l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane*



## ALCUNI DEI PROGETTI REALIZZATI IN QUESTI ANNI CON L'8 PER MILLE

- ➔ **Progetto "Tsunami"** intervento a sostegno dei bambini nel sud est asiatico colpito dal maremoto. I soldi sono stati versati alla Protezione Civile che li ha utilizzati per la ricostruzione di 6 centri materno-infantili, dedicati all'assistenza alle partorienti e ai neonati nell'area di Matara (Sri Lanka del sud).
- ➔ **Progetto "Ospedale"** Contributo per la realizzazione di una nuova camera operatoria nell'Ospedale Israelitico Di Roma.
- ➔ **Progetto Radici** Assistenza domiciliare ad anziani soli, finalizzata al miglioramento della qualità di vita dell'anziano e alla permanenza nella propria abitazioni.
- ➔ **Festival Oyoyoy** Realizzazione della sesta edizione del Festival internazionale di cultura ebraica Oyoyoy!, nel territorio allargato del Monferrato.
- ➔ **Indagine e catalogazione Beni culturali rituali e sinagogali di area emiliano-romagnola**

- ➔ **CSA** Attività di valutazione e terapia per bambini e ragazzi che presentano problematiche legate allo sviluppo, al linguaggio e alle capacità di apprendimento.
- ➔ **Progetto Cab.s** Progetto sociale di recupero di tossicodipendenti
- ➔ **Una cultura in tante culture** Corso di formazione per insegnanti delle scuole statali di ogni ordine e grado e classi di alunni per la sperimentazione
- ➔ **Kolnoa Festival** Nuova edizione per il cinema proposto dal Pitigliani. Suddiviso in sezioni tematiche, il Pitigliani Kolno'a Festival porta in Italia film israeliani con sottotitoli e film di argomento ebraico aggregati secondo percorsi tematici specifici.

e molti molti altri... ➔ **VISITA IL SITO WWW.UCEI.IT**